

Quale cambiamento?

«**A**l giro di boa del primo decennio, "Alpidoc" si presenta ai soci e ai lettori in una veste migliorata che prevede un maggior numero di pagine e una rilegatura che la assimila alle più prestigiose riviste di settore.» Così scriveva Mauro Manfredi, all'epoca coordinatore de "Le Alpi del Sole", nell'editoriale dedicato al decimo compleanno della rivista.

Sono trascorsi altri dieci anni, ed eccoci qua a proporre un numero "speciale" che ha l'ambizione di stimolare il lettore sul tema del cambiamento: che cosa è successo tra il 1992 e il 2012 nel mondo della montagna, dall'alpinismo al vivere in montagna, dal paesaggio costruito a quello naturale, e soprattutto in che cosa si è materializzato il "nuovo" che sempre e comunque avanza?

Non ci possono essere dubbi sul fatto che il periodo in questione è stato segnato da veri e propri sconvolgimenti. Per intanto, le "più prestigiose riviste di settore" cui faceva riferimento Manfredi, in tempi più o meno recenti hanno chiuso i battenti, colpite a morte dalla segmentazione del pubblico e ancor più dalla straordinaria crescita e diffusione di internet. Linda Cottino, un tempo direttrice di "Alp" e oggi attivissima giornalista freelance, ci dà testimonianza di quanto profondo sia stato il cambiamento nei media. Soprattutto in termini di velocità e di selezione. Velocità: c'è chi si piazza davanti al computer prima ancora di essersi tolto gli scarponi, e di lì a poco il sito specializzato trasmetterà al mondo l'impresa di giornata secondo tempi che ormai sono prossimi alla diretta. Selezione: nel 1992 le riviste facevano da filtro, operavano scelte sul materiale da pubblicare in base a criteri di qualità, convenienza, simpatia verso un proponente piuttosto che l'altro... Nel 2012, grazie al web, tutti possiamo essere al centro dell'attenzione, senza filtri e censure. Un indubbio passo in avanti in termini di democrazia dell'informazione, anche se il rischio di indigestione è altissimo. Per non parlare delle bufale...

Ma nel periodo cui facciamo riferimento tutto è mutato radicalmente, o comunque in una misura

che in pochi altri momenti del passato, a parità di intervallo di tempo, si è registrata. Pensiamo solo a quanto lo spit ha sconvolto il mondo dell'arrampicata, oppure a quanto è mutato il paesaggio montano, dove prati e coltivazioni hanno lasciato posto al bosco, e in questa nuova situazione ambientale molte specie animali hanno avuto la possibilità di accrescere la propria presenza in proporzioni che nessuno avrebbe potuto immaginare fino a poco tempo fa.

Come già espresso, nella ricorrenza del suo ventesimo compleanno "Alpidoc" cerca dunque di raccontare il cambiamento. Ma, insieme all'analisi, alla lettura e in parte all'interpretazione degli eventi che si sono succeduti, è giusto che il traguardo raggiunto sia occasione anche di festa. E in una festa si pensa al meglio, si gioisce, si lanciano degli evviva.

Facciamolo, prendendo spunto proprio dalle pagine di questo "speciale".

Evviva il Club Alpino Italiano. Che si mostra in sofferenza, condizionato com'è dalla burocrazia, da una deriva tecnicistica, ma che è comunque vitale, ancora dotato di quegli anticorpi che possono garantirne la rigenerazione – e questo è davvero un segnale confortante, all'alba dei centocinquanta anni del CAI: ne sono testimonianza le lucide considerazioni che emergono dall'intervista, in apertura del numero della rivista, ai "capi" cuneesi del sodalizio. Viva il CAI di chi ragiona con la propria testa, di quelle migliaia di volontari che per pura passione mettono a disposizione gran parte del proprio tempo libero per consentire alla macchina amministrativa e gestionale di funzionare, per assicurare attraverso i corsi la diffusione della conoscenza della montagna e degli approcci più appropriati per affrontarla. Più ancora: che mettono in circolo un certo modo di intendere e vivere il rapporto uomo-ambiente.

Viva Patrick Bérhault. Che nell'era dello spit, emblema dell'alpinismo che da avventura si fa sport, ha comunque tenuto alta la bandiera delle idee.

Il problema non è l'aggeggio, ci ha insegnato, ma come lo si usa. Può essere uno dei tanti gradini di una scala per acrobati, viceversa può essere la chiave d'accesso a un mondo altrimenti vietato. La capacità di Bérhault di confrontarsi senza inganni con la roccia, di cercare sempre nuove frontiere, in altre parole di puntare sulla creatività, è un lascito che sarebbe un peccato grave sperperare. E sia chiaro: Patrick è stato un riferimento imprescindibile, ma molti altri si sono mossi secondo la medesima logica: dai Ruggeri e Dufranc di ieri, ai Ravaschietto e Scotto di oggi, tanto per citare qualche nome che vedrete comparire nelle pagine che seguono.

Viva Ostana e il suo sindaco Giacomo Lombardo. Si sente dire che il paesino della Valle Po è un caso a sé, che il suo esempio non è esportabile perché troppo snob: non si possono fare dappertutto ristrutturazioni per soli ricchi, centri di cinematografia, oasi del benessere, in definitiva non si possono moltiplicare dépendance in quota per élite (o presunte tali) delle città di pianura. Ci sarà anche una parte di vero in tutto ciò, ma è indubbio che Ostana – un paese che in realtà si ripopola, che vive, che progetta e pianifica un futuro – è un pugno in faccia alle tante amministrazioni di montagna che non ci hanno neppure provato a dar spazio all'intelligenza, all'immaginazione, alla voglia di fare. Per non dire di quelle in cui chi ha gestito la cosa pubblica ha pensato soprattutto ai propri interessi.

Viva Michele Baracco, che di mestiere fa il pastore. Il quale ce l'ha, com'è giusto che sia, con il lupo, ma non rifiuta la ricerca di possibili forme di convivenza. «Molti non capiscono che la presenza di questo animale selvatico ha una sua utilità. Si ha una concezione sbagliata del pianeta, come se ci appartenesse, e in quanto proprietari noi potessimo disporre a nostro piacimento, decidendo che se il lupo non è funzionale a ciò che ci interessa allora è giusto eliminarlo.»

Il lupo poteva essere una grande opportunità per la gente di montagna, un macigno da far rotolare a valle affinché nel mondo della pianura, delle città, si prendesse atto della improrogabile necessità di confrontarsi con chi vive nelle terre alte, mettendo da parte una mentalità colonialistica.

La montagna non ha bisogno di assistenzialismo, necessita invece di una politica e di interventi concreti che assicurino a chi decide di viverci di non fare una scelta segnata dalla marginalità.

E invece a molti torna comodo mantenere lo status quo: e così il lupo è diventato la foglia di fico per politici dai pochi scrupoli e per pensatori in cerca di audience.

Viva Renaud Bellucci. Ci vuole una vena di sana follia per smettere di fare il meccanico in quel di Marsiglia, comprarsi un forte, quello del Cuguret nell'alta valle dell'Ubaye, e rimetterlo a nuovo pensando di farne

una meta per «le persone in cerca di un soggiorno lontano dal caos, per chiunque vorrà venire quassù a esporre, suonare, parlare, tenere dei corsi: insomma, un luogo dove è bello vivere e passare del tempo insieme. Senza fretta».

C'è bisogno di gente come lui, per il domani delle nostre montagne. Uomini e donne che non facciano troppi calcoli, che lancino il cuore oltre l'ostacolo.

I vent'anni di "Alpidoc" hanno per me, che della testata sono direttore dal primo numero, un peso forte. Spero non sia inopportuna, in chiusura di questa presentazione dello "speciale", una nota di carattere personale. Con la quale rendo manifesto un certo qual disagio – non solo mio, sembrerebbe di capire da quanto mi capita di leggere e sentire – che ruota proprio attorno al tema forte di questo numero della rivista: il nuovo che avanza.

È uno stato d'animo ben espresso dal sociologo Ilvo Diamanti in suo recente intervento: «Non riesco ad accettare i sentieri imboccati dal cambiamento. Molti, almeno. Il paesaggio urbano che mi circonda. E mi assedia. La plaga immobiliare che avanza senza regole e senza soste. L'indebolirsi delle relazioni personali e dei legami comunitari. Il declino dei riferimenti di valore – perfino di quelli tradizionali. La famiglia ridotta a un centro servizi, a un bunker sotto assedio. La retorica dell'individualismo esibizionista e possessivo. Che ci vuole tutti imprenditori – di noi stessi. La rete come unico "spazio" di comunicazione. Gli smartphone che rimpiazzano il dialogo fra persone. I tweet al posto delle parole. La relazione senza empatia. Le persone sparse che parlano – e ridono, imprecano, mormorano – da sole. In tanti intorno a un tavolo, oppure seduti, uno vicino all'altro. Eppure lontani. Ciascuno per conto proprio, a parlare con altri. In altri luoghi – distanti. Tempi strani, nei quali molti si sentono "spaesati", perché il "paese" appare un residuo del passato. E la "comunità" un fantasma della tradizione».

Non si può e non ci si deve opporre al cambiamento, che secondo natura avanza a prescindere. Ma il nuovo non è un valore in sé.

E una tale affermazione non sta a significare che è utile ancorarsi alla tradizione, al passato. Il nuovo va studiato, capito e – questo cerchiamo da sempre di fare con "Alpidoc" –, presentato, ma non semplicemente subito. Se il progresso sta nelle devastazioni ambientali, nel deserto delle valli senza servizi, nella perpetuazione di privilegi per i furbi di turno, nell'annientamento delle forme di autogoverno locale, allora, per dirla ancora con le parole di Diamanti, «preferisco – di gran lunga – "conservare" quel che resta: del territorio, della comunità, delle relazioni personali.»

Nanni Villani